

QUELLI DALLE LABBRA BIANCHE

Quelli dalle labbra bianche è l'unico romanzo di Francesco Masala, pubblicato da Feltrinelli nel 1962.

Il titolo si riferisce alle labbra dei poveri, dei deportati di guerra, di tutti coloro che soffrono la fame, il freddo e le miserie della vita, che rendono, appunto, le labbra bianche.

Il romanzo si apre con il personaggio di Daniele Mele, campanaro del paese di Arasolè, che si presenta a noi lettori e ci racconta che in quella giornata si rende omaggio ai caduti in guerra, di cui lui è l'unico sopravvissuto; in quest'occasione ricorda i giorni in trincea e quelli della prigionia, meditando sul fatto che la guerra rende tutti uguali e le differenze tra ricchi e poveri non esistono più.

Alla messa in onore dei caduti vi sono nove candele, una per ogni uomo scomparso in guerra, una per ogni compagno del quale il campanaro si appresta a raccontarci le vicende.

Attraverso la storia di ciascun caduto, si delinea la vita degli abitanti di Arasolè, di quelli che hanno lasciato il paese perché richiamati in guerra, e di quelli che sono rimasti ad aspettare invano.

Così prendono forma otto capitoli, all'interno dei quali si delineano diversi nuclei narrativi: il presente che fa da cornice ai diversi momenti del passato e regge tutta la narrazione; il passato narrato attraverso i vari ricordi: quelli d'infanzia, quelli della vita ad Arasolè al momento della chiamata alle armi, e il ricordo della guerra, il più centrale e profondo, che rappresenta il cuore del racconto e dell'intero romanzo.

Trasversalmente a questa struttura vengono descritti i vari personaggi, sia i compagni di guerra, che i loro familiari, tutti cittadini di Arasolè.

Essi costituiscono il veicolo attraverso il quale avviene il passaggio da presente a passato e attraverso la loro descrizione prendono forma i ricordi del campanaro.

1. Il presente: è la descrizione del paese nel giorno della commemorazione, dei diversi momenti in cui vengono suonate le campane e viene celebrata la messa in onore dei caduti. È il tempo in cui il nostro narratore si presenta e ci descrive questa giornata caratterizzata dal suono delle campane, dai nove candelabri, per ciascuno dei quali vi è un parente che piange.

Da questa realtà, il campanaro comincia un viaggio malinconico fatto di ricordi che ci permette di conoscere le vite di ogni uomo per cui è stata accesa una candela.

Ogni volta che il ricordo si interrompe e l'attenzione del campanaro ritorna al presente le sue frasi cominciano con l'avverbio "ora".

2. Il ricordo: ogni ricordo parte dall'immagine del parente che piange di fronte alla candela del proprio defunto; nel desiderio di spiegare l'identità di ciascuna persona, il campanaro va a ritroso nel tempo e scava nel ricordo del momento in cui ciascun caduto ha ricevuto la lettera di richiamo, per raccontare la vita del personaggio, in un continuo raffronto tra il presente e il passato; il ricordo si divide in due tempi diversi:
 - a. Il momento che ha cambiato la vita di ciascun caduto, cioè il momento in cui ciascuno di loro ha ricevuto la lettera di chiamata alle armi;
 - b. L'infanzia ad Arasolè, che costituisce il ricordo nel ricordo. Quando il campanaro comincia il suo racconto su un compagno, ne ricorda le vicende di gioventù, prossime al momento della chiamata, per poi tornare ancora più indietro ai momenti dell'infanzia condivisa, in cui il sapore della differenza tra poveri e ricchi si scorgeva già.

Questi ricordi, per quanto non sempre felici, fanno parte di quella vita serena che l'uomo conosce al di fuori della guerra; rappresentano il fondamento della descrizione di Arasolè, con le gioie e i dolori dei bambini e dei giovani di un piccolo villaggio, dove la vita scorre tiepida lontana dalla guerra.

A questo tema è dedicato tutto l'ultimo capitolo del libro, dove si descrivono i giochi dell'infanzia e la scoperta delle meraviglie della natura quando <<le stagioni andavano e venivano per i ragazzi di Arasolè.>>⁴², cioè quando la vita è spensierata.

3. La guerra: fa anch'essa parte della classe dei ricordi, ma ha un peso maggiore nell'economia della narrazione, poiché risulta essere la causa di tutto quel dolore che si vuol commemorare ad Arasolè.

Inoltre è il racconto di un fatto universale, il racconto di una guerra particolare che rappresenta "tutte" le guerre; ha il punto di vista del campanaro e narra le sofferenze di persone specifiche, ma in fondo narra delle sofferenze di tutti gli uomini che hanno avuto a che fare con la guerra.

Nelle parole del campanaro è un ricordo sofferente, ma vivo e ricco di particolari, quasi sacro perché racchiude gli ultimi giorni di ciascuno dei caduti.

4. Ricchi e poveri: è il concetto che il campanaro tende a sottolineare ogni qualvolta parla della gente di Arasolè; nei ricordi di infanzia, quando nei giochi vincevano sempre i ricchi, nei ricordi della guerra che livella le differenze, rendendo tutti uguali.

Ad Arasolè si mangiava pane, soprattutto pane. Poi, secondo le stagioni, altre cose: d'inverno, pane e lardo; di primavera, pane e ricotta; d'estate, pane e pomodori, che venivano chiamati "le aragoste dei poveri"; d'autunno, pane e fichidindia. Il povero campava bene solo d'autunno, perciò chiamato "autunno ingrassapovero".⁴³

I ricchi e i poveri vengono identificati attraverso la descrizione delle maschere di carnevale: da una parte gli *isocatores*, i vincitori, gli aguzzini, i ricchi; dall'altra i *mammutones*, i vinti, i prigionieri, i poveri, quelli dalle labbra bianche. Per cui i ricchi vengono identificati come intelligenti e belli, i poveri come tonti e brutti.

Ogni personaggio descritto costituisce un piccolo nucleo a sé, un piccolo racconto che ci permette di capire la realtà di Arasolè; ogni racconto attinge dal presente e dal passato, sottolineando il conflitto tra ricchi e poveri e la sofferenza della guerra.

Il primo personaggio che incontriamo nel primo capitolo è proprio il campanaro, Daniele Mele, detto Culobianco, a causa di un episodio riguardante il prete del paese: in realtà il soprannome era riferito al prete, ma alla fine rimase al campanaro, in ricordo dell'episodio.

I personaggi successivi ci vengono presentati attraverso il ricordo di Daniele Mele: per ogni candela, un compagno morto, e per ogni candela un parente che piange il caduto.

Per Efisio Pestamuso c'è la moglie Serafina: <<grigia, secca, pelosa, rugosa>>⁴⁴, il suo unico pensiero è di perdere, oltre il marito, anche il figlio, nel timore che anche a lui giunga la lettera dal fronte.

Efisio Pestamuso era il fabbro di Arasolè, dove ognuno ha un soprannome: quello di Efisio è legato agli "scherzi" che venivano fatti ai bambini per renderli più svegli; gli si diceva di andare dal fabbro a chiedere un po' di "pestamuso" e il fabbro gliene dava. Così i ragazzi avevano il muso pestato, ma diventavano più svegli.

A Efisio e Serafina è legato un episodio divertente: quando Efisio partì per la guerra, prese in braccio il figlio per salutarlo, ma non fece in tempo a restituirlo alla madre, che fu costretta ad andare alla città del distretto militare per riprenderselo!

Di fronte alla candela di Antonio Neula, detto Mammutone, c'è la sua vedova Giovanna la Rossa. Il soprannome di Antonio è riferito alla sua bruttezza che lo faceva somigliare al mammutone, maschera tipica della Sardegna che sfilava a carnevale:

un uomo travestito con una pelle di capra, con le spalle e il collo carichi di campanacci di bue, e col volto coperto da una bruttissima maschera di legno nero, la maschera del demonio, una

⁴² Francesco Masala, *Quelli dalle labbra bianche*, Nuoro, Il Maestrone, 1995, p. 101

⁴³ *Ivi*, p. 26

⁴⁴ *Ivi*, p. 17.

maschera intagliata con un naso enorme, due occhi sbarrati, ed una grande bocca stravolta da una smorfia di dolore.⁴⁵

Antonio era il calzolaio del paese e non riuscendo a trovare nessuna donna, a causa della propria bruttezza, decise di sposare Giovanna la Rossa che, fino a quel momento, <<era stata la femmina a pagamento degli uomini del villaggio>>⁴⁶: proprio per questo veniva deriso dagli altri uomini del paese, soprattutto dal ricco Orvenza, che lo apostrofava spesso come cornuto.

Ma Mammutone si prese la rivincita su Orvenza quando in guerra gli rivelò che anche sua moglie lo tradiva con Peppe Brinca.

Un'altra candela è accesa per Michele Girasole, muratore, detto Sciarlò. Il suo soprannome è legato ad un film di Charlot che una volta era andato a vedere: gli rimase così impresso da raccontarlo continuamente e da qui il suo nomignolo.

Sciarlò era un uomo molto distratto, ma buono e amato da tutti. Di fronte alla sua candela ci sono la fidanzata, che dopo la sua morte non si è mai sposata, quasi gli volesse essere ancora fedele, e sua madre a cui è legato un episodio importante.

Infatti fu proprio a causa di una sua lettera che Sciarlò incontrò la morte: la lettera gli annunciava il prossimo congedo e portava notizie degli abitanti di Arasolè. Sciarlò dopo averla letta se la mise in tasca, ma sbadato com'era, gli volò via e lui, per riprenderla, volò via su una mina. Lo seppellirono vicino al boschetto di betulle, proprio lui che era stato congedato.

Un'altra candela è per Gavino Malia, venditore ambulante, detto Tric-Trac, perché quando vendeva le angurie, diceva sempre che erano fresche e croccanti, da fare *tric-trac*!

Tric-trac aveva spesso l'abitudine di fare degli scongiuri cantando delle filastrocche che fanno da sottofondo nei ricordi di guerra del campanaro, soprattutto in quelli riferiti alle ultime ore di Tric-trac.

Una candela anche per Salvatore Merula, contadino, detto Animamea, perché un giorno, dopo aver ascoltato in piazza il discorso di un generale fascista che diceva:<<Andate, camerati contadini, andate alle vostre campagne, andate con l'aratro e con la zappa, andate e scagliate le vostre anime nei solchi.>>⁴⁷, quando gli venne chiesto dove stava andando, rispose:<<A buttare l'anima mea nei solchi!>>⁴⁸

Uomo grande e robusto, non aveva paura di niente, nemmeno della morte; dal carattere generoso e remissivo, aveva sempre lottato per mandare avanti la propria famiglia.

Di fronte alle candele c'è anche Donna Filiana, moglie di Don Adamo, il principale d'Orvenza. Non si sa, però, se sia lì per piangere il marito defunto o Peppe Brinca, suo amante.

Donna Filiana, infatti, tradiva il marito, con Peppe Brinca e secondo alcuni anche con il prete.

Brinca era fantino e domatore di cavalli in casa Orvenza e il suo soprannome, Automedonte, gli era stato dato proprio da Don Adamo.

Una sera in cui il padrone di casa non c'era, Donna Filiana lo avevo fatto salire nella sua camera, proponendosi a lui. Egli poi andò a raccontare tutto ai suoi amici, rendendo Orvenza lo zimbello del paese.

Le uniche due candele di fronte a cui nessuno prega sono quelle dei fratelli Cocoi: Andrea e Matteo, fratelli gemelli, erano figli di una ragazza madre, morta durante il parto; allevati per carità dalla levatrice del paese, si chiamarono Cocoi, perché quando essa li vide nascere, disse che somigliavano a due lumaconi, che in sardo si dice appunto *cocoi*.

Mele ce li descrive come due personaggi fiabeschi, sempre appresso alle loro capre e con una forte indole alla vita di campagna. Quando Andrea morì in guerra per gli stenti, Matteo per evitare che il corpo del fratello venisse profanato, fece la guardia alla sua tomba notte e giorno; stremato dal freddo venne riportato dentro, e quando scoprì che la tomba del fratello era stata toccata, probabilmente per cibarsi del corpo, strozzò l'uomo che stava preparando del brodo di carne.

⁴⁵ *Ivi*, p. 29.

⁴⁶ *Ivi*, p. 24.

⁴⁷ *Ivi*, p. 58

⁴⁸ *Ibidem*

A far da collante ad ogni storia, ci sono il tema del ricordo della guerra e il persistente conflitto tra ricchi e poveri, ma soprattutto la narrazione onnisciente e partecipante di Daniele il campanaro, che spesso ironizza con forte sarcasmo sulle sventure dei suoi compagni e sulle ingiustizie che i ricchi impongono ai poveri.

Spesso nel ricordo conclude ripetendo che questo o quel compagno è morto in guerra, quasi non se ne convencesse ancora, con profonda tristezza e malinconia.

La trasposizione cinematografica di *Quelli dalle labbra bianche* che analizziamo è intitolata *Soslaribiancos (I dimenticati)*.

L'opera è stata girata nel 1999 nella zona di Olbia dal regista Piero Livi, che ne ha curato anche la sceneggiatura.

Il film descrive i ricordi dell'anziano Daniele Mele che viene intervistato da una giornalista: ogni ricordo è accompagnato da un flash-back che ci mostra Arasolè dei tempi andati o i momenti della guerra. I riferimenti alle candele e ai vari parenti, presenti nel libro vengono soppressi e sostituiti da immagini e suoni di un documentario di guerra, così il racconto è giustificato dalla presenza della giornalista che deve girare un documentario.

Nel libro gli stacchi dal presente al passato sono caratterizzati dal tempo verbale e dall'avverbio "ora" che ci riporta spesso al tempo presente; nel film, invece, ogni ricordo ha una scena identificata da una caratteristica differente, come per esempio i colori: le scene dei ricordi di Arasolè sono rappresentate con colori caldi, come se fossero girate in una sera d'estate; i colori delle scene della guerra, invece, sono molto più grigie, tra il nero delle divise militari e il bianco della neve russa.

Sono parecchie le immagini che dal libro vengono trasposte nel film, esaltandone la qualità grazie al mezzo audiovisivo: un esempio è il momento in cui Tric-trac, il venditore ambulante, riceve la lettera di richiamo. Dallo stupore lascia andare la carretta che sta trasportando, facendo cadere tutte le angurie che ci sono sopra. L'immagine così descritta nel libro, nel film viene esaltata dai colori delle angurie e dai volti stupiti e spaventati di Tric-trac e di sua moglie.

Un'altra immagine che esalta le parole di Masala è quella successiva alla morte di uno dei due fratelli Cocoi: quando Matteo si rende conto che qualcuno ha profanato la tomba del fratello, si avventa sul compagno che sta preparando il brodo, temendo che abbiano usato la carne del proprio fratello; Masala lo definisce <<canè idrofobo>>⁴⁹ e gli riferisce verbi quali: <<...ringhiò...sussultò...balzò da terra...si avventò ululando addosso al malcapitato...>>⁵⁰.

La trasposizione cinematografica di Livi non solo rende perfettamente il senso delle azioni di Matteo e la tragedia del suo dolore, ma riesce a descrivere quel cane idrofobo nominato da Masala, tramite lo sguardo, derelitto di Matteo. Come se uno sguardo valesse più di mille parole.

Oltre alle analogie tra libro e film, spiccano le differenze, soprattutto all'interno della storia raccontata da Mele: spesso un personaggio viene sostituito da altri in una particolare azione oppure viene messo da parte per esigenze di spazio.

Il romanzo, infatti, descrive minuziosamente, tramite le parole del campanaro, ciascun personaggio, tanto nelle fattezze fisiche, quanto nel carattere e nei rapporti che esso costruisce con gli altri personaggi. Ogni storia ha inizio da quella candela che celebra la morte e va a ritroso attraverso gli anni, per descrivere la vita e la fine del personaggio.

Il regista Livi non può soffermarsi su ogni personaggio troppo a lungo, per esigenze di tempo e per far emergere il gruppo di compagni nella tragedia della guerra o nella quotidianità di Arasolè; solo alcuni personaggi ricevono un posto di rilievo, tra cui Mele stesso, principalmente perché è anche il narratore.

Così l'episodio di Efsio Pestamuso che si porta dietro il bambino al distretto militare e costringe la moglie a andare a riprenderselo, viene attribuito a Tric-trac, il quale ha maggiore peso durante l'intera narrazione cinematografica.

⁴⁹ *Ivi*, p. 90.

⁵⁰ *Ibidem*

Anche l'ingenuo Sciarlò viene sostituito da Mammutone e Mele in due episodi del momento della guerra: infatti è Mammutone a discutere con il sergente per la questione dei pidocchi ed è Mele a girare il rancio quando il sergente per vendetta vi getta le pastiglie purganti. Masala attribuisce queste azioni a Sciarlò perché è l'ingenuo, il distratto, il buono del gruppo, Livi, probabilmente non ha il tempo materiale per chiarire questo concetto e preferisce far compiere delle azioni determinanti per la storia ad altri personaggi più forti e meglio caratterizzati. A Sciarlò viene lasciata la triste morte appresso alla lettera della madre.

Decisamente diversa è la fine di Peppe Brinca e di Orvenza. Nel romanzo di Masala i due muoiono insieme, ironia del destino, perché Orvenza è stato ferito e non può più camminare e Brinca lo aiuta, rallentando però il proprio passo: entrambi non riuscendo a schivare i colpi dei russi, muoiono, rendendo Donna Filiana vedova due volte.

Secondo il racconto di Mele, il fantino forse pensava di farsi perdonare dal principale <<con un atto di cui solo il povero di Arasolè poteva essere capace.>>⁵¹

Nella trasposizione avviene l'esatto contrario: è Brinca a rimanere ferito e Orvenza gli dà una mano; al momento della fuga però lo abbandona al suo destino per salvarsi: così Brinca muore schiacciato da un carro armato e Orvenza riesce a salvarsi.

Questo gesto più che di vendetta, sa molto di codardia e viene descritto probabilmente per sottolineare la poca nobiltà d'animo di Orvenza; inoltre dà maggiore spessore alla conversione finale del personaggio che ormai impazzito dice ai compagni di pregare e di gettare le armi per un mondo di pace e di uguaglianza. Alla fine del discorso stramazza nella neve e muore. A questo punto interviene la voce fuori campo di Mele che parla con la giornalista e dice: "che strano, un uomo così arrogante che dice quelle parole!"

La conversione di Orvenza chiarisce in pochi minuti il concetto ribadito in tante pagine da Masala: la guerra livella le differenze sociali, i ricchi e i poveri non esistono più, tutti gli uomini sono uguali. Orvenza è cambiato, forse anche perché è impazzito, parla di pace e uguaglianza, ma adesso è un miserabile come tutti gli altri.

Anche l'elemento dell'infanzia viene omissa per lasciare spazio al tema della guerra e del confronto tra i poveri e i ricchi; unico accenno ad esso è il momento in cui in trincea gli uomini si mettono a giocare come facevano da bambini, e in sottofondo sentiamo le loro voci di bimbi.

Spesso Livi lavora attraverso un processo di addizione, aggiungendo degli elementi onirici, nei momenti di pazzia di Mammutone, che rivede sua moglie come il giorno in cui le aveva chiesto di sposarlo: così la neve della Russia si trasforma in sottile sabbia della Sardegna e Mammutone corre felice verso sua moglie, accompagnato da una musica romantica, per poi accorgersi che sono arrivati i russi e li hanno fatti prigionieri.

Anche la prigionia presso i russi viene sostituita da una ritirata che vede una parte degli italiani, tra cui quelli di Arasolè, aspettare i rinforzi, che mai arriveranno. Sappiamo soltanto che furono catturati dai russi, e che quella fu la loro salvezza. Prima dei titoli di coda vi sono delle scritte che raccontano il destino dei cinque catturati dai russi, ma dal romanzo emerge che tutti i compagni di Mele sono morti, lui è l'unico sopravvissuto.

Questo finale con variazione sembra voler dare una speranza, quasi fosse troppo triste raccontare che Mele è l'unico sopravvissuto e che le sue campane ora suonano per i compagni persi in guerra.

⁵¹ *Ivi*, p. 67.